

IL LIBRO CUORE DI SEGANTINI

Sentimento e uomini poveri. Milano celebra il pittore che meglio seppe interpretare la crisi di fine Ottocento. Un'infanzia difficile, una sorellastra amorevole, poi il successo

di Sandro Fusina

Trent'anni fa all'incirca, in un povero abbaino della via San Simone a Milano, abitavano una giovinetta e un fanciullo, fratelli di padre ma non della stessa madre". Potrebbe essere l'incipit di un romanzo popolare, d'appendice si sarebbe detto appena qualche anno prima: così inizia invece un lungo articolo, a firma di Neera, apparso nel numero di marzo del 1896 di Emporium. È una nuova rivista, molto illustrata, che vuole essere insieme colta e popolare. La pubblica l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, su ispirazione di The Studio (1893) di Londra. I temi sentimentali e pauperistici sembrano perfetti per la sensibilità della gente in balia della grave crisi economica degli anni Novanta, l'ultima del secolo che muore, la prima del secolo che nasce. È del mese prima, 1° febbraio 1896, il grande immediato successo di pubblico, se non di critica, al Regio di Torino della "Bohème" di Giacomo Puccini, diretta da Arturo Toscani-

Apolide, a 38 anni abita con la famiglia in Engadina. Le sue opere hanno vinto i primi premi nelle grandi rassegne europee

ni. Il fanciullo, che la sorellastra lascia solo a casa per andare a lavorare, probabilmente di ago, è Giovanni Segantini.

Nel marzo del 1896 Segantini non solo si è stabilito in una casa di proprietà in Engadina, capace di ospitare con agio la moglie e i quattro figli; non solo le sue opere hanno vinto i primi premi nelle grandi rassegne di quelle città europee dell'arte dove lui non può seguirle perché apolide: portato via da Arco in Trentino, dove è nato nel 1858 suddito dell'imperatore Francesco Giuseppe, ha perso la cittadinanza austriaca né ha mai ottenuto quella italiana. Nel 1896 è riuscito forse anche a rispondere sì alla domanda: "Saprò dare alla materia che dipingo quella luce che dona la vita ai colori e che illumina e dà aria alle lontananze e rende infinito il cielo?". In marzo è già impegnato in un progetto colossale. Di lì a quattro anni, il primo maggio del 1900, a inaugurare il secolo conclusivo del secondo millennio, aprirà a Parigi l'Esposizione universale. La data è fatidica. A partire da quella del 1867, le esposizioni parigine sono state organizzate a intervalli di undici anni (1878, 1889) perché la prossima cada nel 1900. La prima Olimpiade dell'età moderna si tiene nel 1896, perché la seconda edizione si possa svolgere nel 1900, sempre a Parigi. Per l'esposizione universale del secolo, dal suo "eremo" (le virgolette sono indispensabili, giacché da un quarto di secolo abbondante St. Moritz è una elegante stazione turistica, aperta d'estate come d'inverno, frequentata da un pubblico internazionale, ma soprattutto inglese) ha cominciato a realizzare la prima di tre immense tele (circa quattro metri per due e ottanta ciascuna, che dovranno magnificare davanti al mondo la bellezza dell'Engadina. Si intollerano, in ordine di realizzazione: "La morte", "La vita", "La Natura", ovvero il "Trittico delle Alpi"). Una volta entrati nel museo che St. Moritz dedicherà all'illustre cittadino acquisito, naturalizzato svizzero post mortem, non si muoveranno più, neppure per un breve viaggio fino a Milano. Nella mostra che la città con la collaborazione della casa editrice Skira dedica finalmente a Segantini il grande trittico non c'è. Sembra che le dimensioni rendano le tre tele troppo delicate per qualsiasi trasferimento. A Palazzo Reale si è supplito con un'intera sezione ricca di studi e di lavori preparatori.

Che a Parigi il trittico non arriverà, che Segantini morrà di peritonite nel settembre del 1899, solo, nella bufera, sullo Schafberg, a più di tremila metri, dove si è arrampicato per studiare un effetto di neve, Neera non può immaginarlo. Ma sembra una premonizione il racconto dell'impresa del bambino che scappa di casa (se casa si può chiamare un abbaino in contrada San Simone per chi ha passato i primi anni di fronte alle montagne) per andare in Francia; che esce correttamente da Milano, dalla parte dell'Arco della Pace, come gli ha insegnato il padre uscito per sempre dalla sua vita forse per quella stessa strada. Poiché la verità alla quale Neera è devota è quella dei sentimenti e non dei fatti, molto di ciò che racconta dell'infanzia e della giovinezza di Segantini è inventato o trasfigurato. Se da lei o da Segantini stesso non sappiamo, probabilmente



Giovanni Segantini, "Costume grigionese (ritratto di Barbara Huffer)", 1887 (St. Moritz, Museo Segantini, deposito della Fondazione Otto Fischbacher - Giovanni Segantini)

te ciascuno ha messo del suo: tra i due c'è un nutrito scambio epistolare, anche se per ragioni di curriculum scolastico il pittore sembra usare il pennino più agevolmente per disegnare che per scrivere.

Così come la disegna Neera, l'infanzia di Segantini rispetta troppo il canone di un sottogenere letterario in quel momento

Nel 1896 è impegnato in un progetto colossale: tre immense tele, il "Trittico delle Alpi", per l'Esposizione universale di Parigi

molto in voga. Di origine tanto francese quanto tedesca, quello dell'infanzia dei grandi uomini è uno dei motivi preferiti nella letteratura destinata alla gioventù, soprattutto nella forma di libro premio per meriti scolastici.

Non c'è bisogno di dire che più l'infanzia è svantaggiata, più grande è il merito del personaggio che ha saputo eccellere. Se in quegli anni gli esempi più prestigiosi vengono dagli esploratori, soprattutto

nell'Africa nera e nelle terre polari, e dagli scienziati, in particolare i biologi e i medici che si sono dedicati a combattere qualche terribile morbo, anche certi artisti, quelli posati, non scapigliati, non bohémien, godono di buona stampa.

Dell'uomo di successo di fine Ottocento, in cui ancor più del talento vale il carattere, in contrasto con il genio e sregolatezza degli artisti romantici e dei loro epigoni, Segantini ha la perfetta fisionomia. Forse non scrive molto bene, ma ha le idee chiare, soprattutto nella sua ricerca di un'arte più pura, capace di rendere con i colori le vibrazioni di luce che sono la vera realtà della natura contro l'opacità della materia. Ma questa sua eccellenza professionale non è che un particolare della sua personalità. Soprattutto agli occhi di Neera. L'arte di raggiungere il successo partendo da una posizione sociale svantaggiata Neera la conosce bene, perché l'ha praticata in prima persona. Sa che l'impresa è tanto più meritevole, tanto più encomiabile, quanto più dura, disperata è la partenza. La perdita della madre sarebbe la cosa più grave che può capitare a un bambino ormai in grado di ricordare, se non ci fos-

se un padre che lo porta via dal paese dove è nato per indicargli la strada per Parigi e affidarlo, prima di scomparire per sempre, a una figlia avuta da un'altra donna, a una ragazza che da sempre deve lavorare per guadagnarsi il misero vitto e il miserissimo alloggio. Quello che allevia la miseria della storia è una indeterminatezza mitologica, un padre che dissemina figli per tutto l'arco alpino per poi emigrare secondo una lectio in America, del nord o del sud non viene detto, secondo un'altra perdersi sulle strade del mondo, mentre una terza, più definitiva e più consolatoria allo stesso tempo, ne salva in parte la figura facendolo morire. La sorellastra sembra troppo presa dalle sue responsabilità per mostrarsi, se non affettuosa, indulgente. Per impedire che le monellerie del piccolo Giovanni le guastino i rapporti con i casigliani, lo rinchioda per giornate intere nell'abbaino. Il bimbo fugge, non prima di avere osservato nel corridoio su cui si aprono gli usci degli abbaini un imbianchino decorare a spugnatura una parete e avere scoperto nelle macchie informi tutto un campionario di figure cangianti. Nell'apprendistato remoto degli uomini famo-

si cenni di premonizione non sono indispensabili, ma neanche rari. A Neera Segantini racconta che la prima volta che prese in mano una matita fu per ritrarre una bambina morta come fosse viva, per esaudire il desiderio della madre di tenere con sé la figlia. Erano gli anni in cui i fotografi agghindavano e atteggiavano i ca-

Racconta a Neera che la prima volta che prese in mano una matita fu per ritrarre una bambina morta come fosse viva

daveri per un ultimo ritratto che spesso era anche il primo della loro esistenza. La compassione all'origine della vocazione è un tratto che per Neera non guasta nella fisionomia di un grande artista. Ma è il carattere, la volontà il tratto che più è apprezzato, a destra e a sinistra dello spettro politico nell'Italia unitaria.

Quando nel 1865 con il titolo "Chi si aiuta Dio l'aiuta" venne pubblicato in Italia "Self Help", dello scozzese Samuel Smiles,



Segantini, "Le due madri", 1889 (Milano, Galleria d'arte moderna). Le due opere di questa pagina fanno parte della mostra allestita a Palazzo Reale, a Milano, fino al 18 gennaio. Catalogo Skira

se ne vendettero tante copie (150.000) da indurre l'allora presidente del Consiglio Luigi Federico Menabrea a invitare i diplomatici a raccogliere notizie degli italiani che avevano avuto successo nel mondo. L'editore Barbera commissionò allora allo scienziato Michele Lessona, seguace e traduttore di Charles Darwin, un libro analogo, ma d'ambiente italiano: "Volere è potere" fu uno dei più grandi successi dell'editoria italiana, un longseller dalle innumerevoli edizioni. Segantini non vi era entrato solo per motivi anagrafici. Quando compì i tredici anni, la sorella si liberò del suo peso portandolo al celebre istituto milanese per ragazzi difficili che prendeva il nome dal fondatore, il padre somasco Paolo Marchiondi. Era per il tempo un istituto moderno che puntava sulla riabilitazione e l'addestramento professionale degli ospiti. Adosciuti in città come *barabbitt*, probabilmente più per via della sede che era in via San Barnaba, alla Comenda che per via di Barabba, il bandito che la folla preferiva a Gesù di Nazaret, gli ospiti erano tenuti a seguire corsi professionali che anda-

Stendeva il colore con sottili pennellate di andamento circolare, una uguale all'altra, con una metodicità impressionante

vano dalla tipografia e la legatoria, all'ebanisteria e la liuteria. Segantini fu un allievo così volenteroso da completare il corso in due anni, per essere poi chiamato a insegnare per due anni di fila, e essere infine menzionato negli annali come l'ospite che più illustrò l'istituto.

Della volontà di Segantini testimonio anche Vittore Grubicy de Dragon, il pittore e mercante che gli aveva svelato il segreto del divisionismo in risposta al suo desiderio di dipingere le vibrazioni della luce. Osservandolo lavorare si accorse che applicava il metodo di stendere il colore con sottili pennellate di andamento circolare, una uguale all'altra, con una metodicità impressionante, soprattutto rapportata alle dimensioni della tela da coprire. Impressionato dalla qualità dei risultati, Grubicy si rese conto di non avere il carattere necessario per imitarlo. Se ne fece una ragione, concludendo che se il principio del divisionismo era uno, molte erano le tecniche per tradurlo in immagini.

Della forza di volontà di Segantini non dubitò chi lo vide eseguire "Alla stanga", una delle sue opere più famose del periodo realista e un'pre-divisionista. La stanga è di quelle che si trovano nel terreno che funge periodicamente da mercato del bestiame tra il comune di Caglio e quello di Sormano, in Valassina. Per realizzare l'opera Segantini ha affittato una stanza a Caglio e assolato tra uomini che ogni giorno per sei mesi gli portano sul prato la tela di 390 centimetri per 170 e la tendono sul telaio. Ogni giorno la scena viene ricostruita, con un'unica modellata professionista per la figura centrale. Quando si pensa alla pittura en plein air, si pensa a un cavalletto e a un seggiolino pieghevole, più a un supporto che possa essere portato sotto al braccio.

Per sei mesi Segantini ha lasciato Pusiano, in Brianza. Vi si è trasferito con la famiglia per fuggire l'ambiente malsano di via San Marco al 16, dove ha lo studio con l'amico di una vita Emilio Longoni. Neera, che con i figli e il marito, il banchiere Emilio Radius, abita in via Borgospesso, scrive: "Il primo studio lo apersi in via San Marco, lungo quel soleggiato e pur così tenebroso (il *Tombon*, secondo la dizione popolare, il fognone, secondo il dizionario di Cletto Arrighi) dove echeggiavano spesso fosche tragedie". Ma nello studio di via San Marco Giovanni ha dipinto la "Falconiera", un ritratto storicistico di cui si potrebbe tacere, se a posare non fosse stata la Bice, la Luigia, la sorella diciassettenne di Carlo Bugatti, già stipettaio e futuro massimo rappresentante dell'art nouveau italiano. La Bice, di cui abbiamo un ritratto più leggibile di mano di Emilio Longoni ("Maternità", 1882) mentre allatta il piccolo Gottardo, darà a Giovanni quattro figli e sarà la sua compagna di una vita. Se non si sposeranno sarà per la condizione di apolide di Giovanni, ma soprattutto perché tra coloro che non avevano contratti matrimoniali da stipulare le coppie di fatto erano molto più frequenti di quanto si tenda a pensare a oggi. Anche nella fedeltà alla Bice e nella predilezione e la considerazione per la donna, come la parte buona dell'umanità, la femminista morbida e sentimentale Neera non può non vedere un tratto speciale della personalità di Segantini.